

Tappa 22

Pieve S. Stefano (410 m.) - Sasso di Cocchiola (930 m.) - Badia Tedalda (700 m.)
18,5 km - dislivello in salita: 770 m. – dislivello in discesa: 525 m.

Successione strade e sentieri: SP 77 - Via Cerbaiolo - SP 50 - CAI 3 - SP 53 - CAI 1

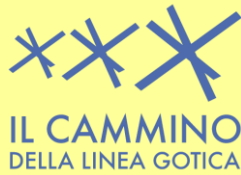
Pieve S. Stefano è uno di quei paesi dell'Appennino che - come Cantagallo, San Godenzo e altri - al momento del passaggio del fronte venne quasi completamente raso al suolo.

Gli Alleati, che operavano nel settore orientale della Linea Gotica con l'Ottava Armata britannica, arrivarono in zona tra luglio e agosto del '44. Si trattava di unità appartenenti a due divisioni: la 4a e la 10a Divisione indiana, coadiuvate da artiglieria ed aeronautica. Ma i tedeschi della *44a Reichs-Grenadier-Division* erano ben posizionati sulle alture circostanti: aprirsi un varco nell'unica strada di fondovalle, che attraversava Pieve Santo Stefano, non era semplice.

Cominciarono allora i bombardamenti e i tiri di artiglieria, di cui fecero le spese soprattutto i civili: molti i morti ed i feriti, a cui si dovranno sommare quelli uccisi dai tedeschi in ritirata (e quelli che - dopo la Liberazione - furono vittima delle mine sparse in campagna).

Il 5 agosto gli abitanti di Pieve S. Stefano vennero sfollati a forza dai tedeschi, con convogli notturni che li portarono a nord. Nei giorni seguenti toccò a chi viveva nelle frazioni; tutti obbligati a lasciare i loro averi, che in seguito i tedeschi saccheggiarono a man bassa. Neppure l'ospedale ed il ricovero furono risparmiati: vennero adibiti a stazione radio e deposito munizioni. Poi il 31 agosto - dopo aver minato il palazzo comunale e la torre (che esplosero l'8 settembre) - si ritirarono dal centro abitato, facendo saltare tutti i ponti sulla statale "Tiberina 3 Bis". Negli stessi giorni anglo-indiani e tedeschi giungevano a contatto nella zona sulla sinistra del Tevere. In prima linea tra gli attaccanti c'erano gli uomini del *12° Lancers* e del *King's Dragoon Guards*. La loro avanzata fu lenta e difficile, e nei giorni successivi dovettero registrare perdite sia in uomini che in mezzi (tra cui soprattutto le autoblindo da ricognizione - i "dingo" - che saltavano sulle mine piazzate dai tedeschi in profondità).

Pieve Santo Stefano venne raggiunta il 2 settembre da una pattuglia di fanti del *12° Lancers* e dallo squadrone B del *King's Dragoon Guards*. I tedeschi si erano ritirati, ma di poco: dalle alture facevano



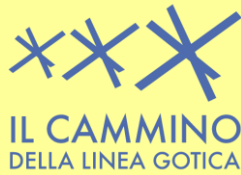
piovere granate a ripetizione su quello che ormai era già un cumulo di macerie. Ciò che preoccupava di più gli anglo-indiani, tuttavia, erano le trappole esplosive - sparse ovunque - e l'impraticabilità di tutte le strade, meticolosamente trasformate in crateri dall'esplosivo tedesco. La situazione era così precaria che la mattina seguente ritennero più prudente ritirarsi. Tornarono solo due giorni dopo. Per cominciare una paziente, lenta e rischiosa perlustrazione del territorio. Ma le mine tedesche continuarono a fare morti e feriti ancora per molti giorni.

Poco dopo, alcuni abitanti di Pieve (chi era riuscito ad attraversare il fronte e trovare momentaneo riparo più a sud) tornarono in paese, ma trovarono solo un enorme cumulo di macerie. In effetti, la situazione era a dir poco desolante: gli stessi fotografi della 10a Divisione indiana rimasero stupiti di fronte all'operato dei guastatori tedeschi; su 324 fabbricati del capoluogo, 300 erano distrutti o gravemente danneggiati. A ciò si aggiungeva la distruzione della produzione agricola e del patrimonio zootecnico: andò perduto l'80% del raccolto di grano e tutto quello del granturco, mentre i tedeschi si erano presi pressoché tutti i cavalli ed i maiali, e l'80% del bestiame bovino ed ovino. Con l'inverno alle porte, si prospettavano mesi drammatici: senza case, né vestiti, né corrente elettrica, né riserve di cibo.

Di quei tristi giorni restano foto emblematiche, scattate da un fotografo del paese - Lidio Livi - che prima di sfollare aveva murato la sua macchina fotografica e quando tornò, ritrovatala miracolosamente intatta, scattò una serie di immagini che ancora oggi rendono vivida testimonianza di quel tragico ritorno.

I cittadini di Pieve cercarono di ricostruire il più in fretta possibile, ma con i pochi mezzi a disposizione la struttura architettonica dell'antico borgo non poté essere ridisegnata. La Pieve di prima della guerra non tornerà più. Ciononostante, alcune tracce della secolare storia di Pieve sono sopravvissute; tra quelle considerate più preziose, c'è - all'ingresso sud del paese - la chiesa della Madonna dei Lumi, del XVI (con interno in stile tardo rinascimentale). Ancora oggi la celebrazione della Madonna dei Lumi, l'8 settembre di ogni anno, è la festa più importante della città. E poi la Collegiata di S. Stefano, al cui interno è possibile ammirare una terracotta della bottega di Andrea Della Robbia (l'Assunzione della Madonna tra Santi).

Infine, in pieno centro, il cinquecentesco Palazzo Pretorio, dove una terracotta di Girolamo Della Robbia ("La Samaritana al Pozzo") accoglie il visitatore all'ingresso dell'Archivio Diaristico Nazionale, che raccoglie - ad oggi - 7500 scritti di gente comune: diari, epistolari, memorie autobiografiche, taccuini, quaderni in cui si riflette la vita di tutti e la storia del nostro Paese.



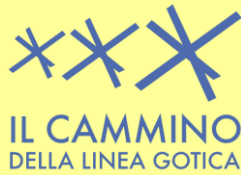
Ideato da Saverio Tutino, l'Archivio serve non serve solo a conservare le scritture popolari: vuole far fruttare al meglio tale ricchezza ed è anche per questo che nel 1991 nasce la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale. Così, dal 1998 con cadenza semestrale viene pubblicata la rivista "Primapersona", una delle tante iniziative editoriali dell'Archivio. Tre anni dopo l'incontro con il cinema, da cui nasce l'iniziativa "I diari della Sacher". Nel 2011 la produzione dello spettacolo teatrale, "Il paese dei diari", scritto da Mario Perrotta, che diventa poi *testimonial* dell'istituzione e ispira la realizzazione del "Piccolo Museo del Diario". E' - questo - un suggestivo percorso multisensoriale grazie al quale il visitatore viene condotto attraverso le scritture di persone che hanno raccontato la storia d'Italia da un punto di vista inedito. Memorie private, dunque, che da storie personali sono diventate storie collettive, affiancandosi alla grande storia.

A Pieve riprendiamo il cammino in direzione sud: dalla rotatoria vicino alla Chiesa della Madonna dei Lumi, imbocchiamo la SP77 (Via Canonico Couper) in uscita dal paese, e la percorriamo per 800 metri, fino a incontrare - a sinistra - Via Cerbaiolo, che imbocchiamo. La stradina inizialmente in asfalto diventa poi strada bianca, e comincia a salire fino a raggiungere il bivio per l'Eremo del Cerbaiolo. Qui il nostro cammino prosegue sulla strada principale, tuttavia va ricordato che anche l'eremo fu coinvolto negli eventi bellici e subì distruzioni da parte dei tedeschi.

Collocato in un luogo molto suggestivo - a strapiombo su un'altura e con bel panorama sul Lago di Montedoglio - sorse come monastero benedettino nell'VIII secolo, ma dal 1216 passò ai Francescani. Non è certo se abbia ospitato San Francesco ma di certo vi ha sostato Sant'Antonio. E proprio al santo padovano sono dedicate la chiesa, con portali settecenteschi e altari rinascimentali in pietra, e la cappella (un edificio a torre del 1716 con fianco poggiante sulla roccia). Dopo la guerra venne pazientemente restaurato da un'eremita della Piccola Compagnia di S. Elisabetta: Chiara. La suora è morta nel 2010, e attualmente l'eremo è abitato da un asceta che ha scelto di vivere in meditazione, rifiutando spesso il contatto con i visitatori.

Oltre il bivio per il Cerbaiolo saliamo ancora, e trascurando le deviazioni a destra e a sinistra, raggiungiamo il Valico di Viamaggio. Dal punto in cui abbiamo lasciato la SP77, alle porte di Pieve, avremo percorso 8,4 km. A essere precisi, non si giunge propriamente al Passo di Viamaggio, ma nelle immediate vicinanze; si sbocca infatti sull'asfalto della SP50 "Nuova Sestinese": siamo a quota 1040 slm e se andassimo a destra in poche decine di metri saremmo al passo vero e proprio, noi dobbiamo però andare a sinistra¹. Percorreremo la SP50 per 500 metri, poi imbocchiamo a destra il CAI 3.

¹ **Attenzione:** dall'estate 2020 - e per circa due anni - il tratto di sentieri da qui a Badia Tedalda non può essere percorso: è interrotto in più punti dai cantieri della Snam, che sta procedendo alla realizzazione di



Risaliamo brevemente verso Poggio del Sambuco, quindi cominciamo a scendere fino a ritrovare la strada asfaltata non distante dalla località “Il Podere”: siamo a 825 metri slm e la strada che incrociamo è la SP53: la imbocchiamo a destra, ma per poco: quando incontriamo, sulla sinistra, la stradina che sale all’Oasi di Cocchiola (un complesso con agriturismo, camping e piscina), la imbocchiamo.

Giunti all’Oasi - tenendoci alla destra del complesso - prendiamo la sterrata che dapprima sale a una pala eolica, poi continua fino al Sasso di Cocchiola, sito con rilevanti resti della Linea Gotica (il tratto che va dal ristorante al Sasso è indicato anche con i segnavia giallo-blu del Parco Storico della Linea Gotica di Badia Tedalda, e lo stesso vale per il sito del Sasso di Cocchiola, dove si trova un pannello con la dislocazione delle postazioni). Il nucleo di resti che si può vedere è interessante sia perché vi troviamo diverse tipologie di costruzione, sia soprattutto per la posizione: intermedia - e quindi di collegamento - tra quelle sul crinale principale (Monte dei Frati), quelle che erano dislocate sulla dorsale del Monterano e quelle che si trovavano nella zona di Montebotolino.

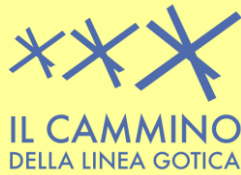
Terminata la visita, occorre tornare brevemente indietro, alla base del Sasso. Qui - avendo le spalle al Sasso - anziché continuare sulla stradina da cui siamo arrivati, prendiamo a sinistra la mulattiera che inizialmente con fondo sconnesso, comincia a scendere. Siamo sul CAI 1; seguendo il segnavia, in meno di un’ora di cammino raggiungiamo Badia Tedalda (circa a metà del tratto, vi è la possibilità di seguire i segnavia del CAI 1 oppure quelli giallo blu del Parco Storico: entrambi vanno bene, perché entrambi portano al centro di Badia Tedalda).

Arrivati nel “capoluogo” di questo comune che conta ben 21 frazioni (e copre un territorio montuoso molto esteso, compresa la Riserva Integrale dell’Alpe della Luna), allorché si attraversa la piazza si incontra (vicino al bar) l’edificio in cui nel ’44 si installò il quartier generale della *114a Jäger-Division*, deputata a presidiare la Linea Gotica in quest’area.

La *114a Jäger-Division* arrivò a Badia Tedalda il 3 agosto, destando tra gli abitanti del grande impressione: un’interminabile colonna di camion, autoblindo, sidecar.

Aveva attraversato l’Abruzzo e l’Umbria lasciando dietro di sé una scia di sangue: era una divisione nata nell’Europa orientale per combattere i partigiani, dunque, non andava molto per il

un nuovo grande metanodotto destinato a collegare Rimini e Sansepolcro. Non resta, purtroppo, che servirsi dell’asfalto della SP258 “Marechiese” per raggiungere Badia Tedalda.



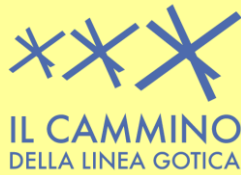
sottile. Ora - facendo capo a Badia Tedalda - il suo compito era quello di difendere la Linea Gotica nel tratto dal Passo dei Mandrioli a Sestino.

Ma in realtà i soldati della *114a* erano stati gli ultimi ad arrivare; la presenza militare tedesca era cominciata ai primi di maggio con i *Fallschirmjaeger* (i paracadutisti), che avevano posto il quartier generale in una delle frazioni, a Fresciano. Anch'essi avevano già combattuto a lungo in Italia: in Sicilia, a Cassino, ad Anzio. Un mese dopo si erano insediati a Badia i poliziotti dell'*Einsatzkommando Burger*, un'unità specializzata in operazioni anti-guerriglia. Infine, il 18 luglio era arrivata - ponendo il comando nella frazione di Viamaggio - la *Flak-Abteilung 851*, vale a dire gli artiglieri della contraerea.

Tuttavia, il reparto nazifascista che più degli altri portò il terrore tra i civili della zona fu un altro: il *IV Freiwilligen Bataillon Polizei Italien*; un'unità guidata da ufficiali tedeschi ma composta da volontari italiani, ossia ex-soldati del regio esercito che avevano giurato fedeltà a Hitler pur di uscire dai campi di internamento. La base di quest'unità si trovava nella località delle Balze, dunque fuori dai "confini comunali" di Badia Tedalda. Ma le loro scorrerie non risparmiarono gli abitanti del posto, né ovviamente i partigiani. Il loro passaggio significava inevitabilmente arresti, torturare, devastazioni, incendi, uccisioni.

Tutto ciò, va ribadito, non succedeva per caso: tra le prescrizioni antiguerriglia di Kesselring c'era anche la "clausola di impunità": i militari che compivano massacri e violenze su civili inermi erano immuni da sanzioni se le loro azioni risultavano utili per contrastare i ribelli, o anche solo per soffocare il movimento sul nascere. Ossia: prevenire la presenza partigiana. E' stata definita "la guerra ai civili", e i nazifascisti, come detto, ne fecero largo impiego sulla Linea Gotica e dintorni. Ecco perché l'elenco delle stragi e degli eccidi in Italia centrale è molto lungo, e il numero dei morti molto alto. Era una strategia portata avanti con metodo: c'erano reparti addestrati a questo scopo. Abbiamo detto - parlando di S. Anna di Stazzema - della *16a Panzer Grenadier Division SS*. Oltre a questa, si distinsero per efferatezze di ogni tipo reparti della Divisione "*Hermann Goering*", dell'*Einsatzkommando Burger*, delle *Waffen SS*. Spesso affiancati dalle cosiddette "SS italiane", ossia dai battaglioni del *Freiwilligen Polizei Italien*. Il loro compito - nel momento in cui l'esercito tedesco cominciò a ritirarsi da Cassino - era di rendere sicuro l'arretramento fino alla Linea Gotica. Ed anche dove non c'erano partigiani, temendo che i luoghi non fossero sicuri, dalla primavera del '44 la guerra ai civili i nazifascisti la fecero un po' ovunque.

A Badia Tedalda è dunque d'obbligo una visita alla Sala del Parco Storico della Linea Gotica, ricavata all'interno del Centro Visite della Riserva (nei pressi della piazza del paese). La sala, con



pannelli e installazioni video, restituisce luoghi, volti, storie relativi alle vicende della Linea Gotica in ambito locale. Tali infrastrutture sono state allestite nel 2012, quando la cooperativa sociale Costess e l'Associazione Fuori dalle Vie Maestre - insieme alla Pro Loco - hanno avviato i lavori per la costruzione del Parco Storico. Grazie alla visione delle carte d'insieme, alle immagini, alle spiegazioni, alle memorie dei testimoni, il visitatore può agevolmente farsi un quadro dei fatti che hanno interessato il luogo al tempo della Linea Gotica, comprendendo anche come questo segmento della difesa fosse di particolare importanza strategica, poiché copriva un'area in cui c'era da chiudere tre possibili "varchi" all'avanzata degli Alleati: le testate delle valli del Foglia e del Marecchia, e il corridoio dell'Alta Valtiberina.

Il Parco, oltre a costituirsi come realtà dedicata alla cura della "memoria dei luoghi" (a cominciare dalla rete di sentieri che conduce ai numerosi resti di fortificazioni rinvenuti sulle alture circostanti, alcuni dei quali ricostruiti o in via di sistemazione: per visite guidate si può chiedere alla Pro Loco o ai referenti del Parco), si sta impegnando in un'opera che è al tempo stesso di recupero e restituzione della "memoria degli uomini". In questa prospettiva, particolare attenzione viene data all'educazione delle nuove generazioni, e all'utilizzo di tecniche di comunicazione coinvolgenti, come ad esempio il ciclo di conferenze-spettacolo dal titolo "Storie di fronti e frontiere". Ulteriori dettagli in www.parcostoricolineagotica.it

Infine: nei pressi del paese si trova il "Parco della Memoria": uno spazio dedicato ai caduti civili e militari di Badia Tedalda delle due guerre mondiali; al suo interno è stata ricostruita una delle postazioni della Linea Gotica, e nelle vicinanze si trovano i due "cippi" in bronzo di un'altra delle performances (già descritte) del progetto "Segmenti di Linea Gotica".